



Francesco Milizia

si è accennato, in tale campo erano dei veri maestri; non è un caso, d'altronde, che ancora oggi, passeggiando, possiamo imbatterci, in prossimità di piazza Macelli di Soziglia, nientemeno che in un carruggio che si chiama... vico della Neve! Ma andiamo con ordine.

In tutto il territorio del Genovesato erano dislocate le *nevriere*. Si trattava di buche nel terreno, fatte a tronco di cono rovesciato, con la parete rinforzata da un muro di pietre o da tavole di legno; il diametro interno variava, fino a 12 metri di larghezza, mentre l'altezza poteva raggiungere i 6 metri. Oggi si possono ancora ammirare, alcune delle quali perfettamente conservate; si trovano, per esempio, sul sentiero che porta al Forte Diamante.

Tali strutture non erano una "esclusiva" di Genova, anzi, erano presenti in tutta la penisola. Come annotava nel 1827 Francesco Milizia, storico dell'arte e dell'architettura, erano «*luoghi artistamente scavati in un terreno asciutto per chiudervi nell'inverno ghiaccio o neve, a fine di servirsene nell'estate*»; così leggiamo nell'opera *Principij di architettura civile* (Tipografia Cardinali e Frulli, Bologna 1827).

Il processo però costava immani fatiche. In questi pozzi, in inverno, la neve veniva raccolta e compressa con appositi mazzuoli; coperta con uno strato spesso di foglie secche e di terriccio, e protetta da una tettoia fatta a cono, la neve si solidificava e poteva, in questa maniera, conservarsi per svariati mesi. Al momento opportuno, poi, numerosi braccianti, che venivano arruolati tra i contadini, salivano alle nevriere, tagliavano in blocchi la neve ghiacciata e nottetempo, a dorso di mulo, la portavano giù in città.

L'utilizzo che veniva fatto del ghiaccio era svariato. Ovviamente serviva alla conservazione del cibo, ma non solo. Veniva anche impiegato per uso medico. Per fare un esempio, il prof. Giovanni Assereto, affrontando l'argo-



Neviera Monte Penello